

A tre anni dalla tragica morte dello scrittore

# Pier Paolo Pasolini, la passione della verità

La contrastata esperienza di un intellettuale e di un militante che seppe essere interprete dell'esigenza di un profondo rinnovamento morale e civile. Il travagliato e fecondo rapporto con il movimento operaio



Pier Paolo Pasolini durante le riprese de «Le 120 giornate di Sodoma»

Tre anni fa, quando Pier Paolo Pasolini venne barbaramente trucidato, l'enorme rilievo dato dalla stampa al delitto poté persino sembrare eccessivo, esprimeva invece, forse con non piena coscienza, il senso di una perdita reale per la società italiana, di un vuoto che si apriva, che non sarebbe stato facile colmare. Oggi, a tre anni di distanza, possiamo dire: un vuoto che non è stato colmato. Proprio negli ultimi anni e mesi della sua vita Pasolini era divenuto, certo più di ogni altro intellettuale italiano di questo dopoguerra, un punto di riferimento: anzi qualcosa di più, uno dei rari momenti di incontro tra gli intellettuali e una fascia larghissima di cittadini, di ogni ceto e classe. Dei suoi interventi sul «Corriere» si discuteva acclamatamente, al mattino stesso, nei bar e nei caffè dove la dattilografia, l'operaio, l'impiegato prendono il cappuccino prima di correre al lavoro; e se ne discuteva nelle redazioni delle riviste più sofisticate, nei circoli più esclusivi e ristretti della cultura. Senza mediazioni, con la forza stessa della sua passione conoscitiva, egli riusciva nell'ardua impresa di dare un contributo di sostanza a quel processo di unificazione culturale di base che costituisce il terreno necessario — e ancora da costruire in Italia — per una vita e una ricerca intellettuale più alte e complesse, per una elaborazione ideale che non sia rosa dal tarlo di un'amara consapevolezza della propria solitudine.

la stessa del male. Molto si è scritto sulle direzioni della sua ricerca e dei suoi interventi, e molto — anche polemicamente, come è giusto — sul loro contenuto. Mi sembra tuttavia di poter dire, con quel tanto di sicurezza che deriva anche da una riflessione non più soltanto «a caldo», che l'azione ideale di Pasolini è stata volta a contrastare, in primo luogo, le evidenze del senso comune; di quel senso comune che, per parafrasare Marx, diviene una forza materiale quando sia forma diffusa della coscienza di massa; che provoca ancora una reazione di repulsione, in tanti ambienti italiani, nei confronti dell'omosessualità, in tanti ambienti statunitensi nei confronti dei bigotti, in tanti ambienti comunisti nei confronti dell'ateismo dichiarato, quando non addirittura dell'ateismo ad una diversa religione.

## Contro i nuovi miti di massa

Ma ciò che Pasolini vide forse, con pochissimi altri, lucidamente, è il fatto che non è soltanto contro il luogo comune che si presenta come un residuo del passato che occorre — illuministicamente — lottare, ma contro la formazione di nuovi miti e di nuovi riti di massa, i quali possono essere altrettanto esiziali, e tanto più quando si presentano sotto le vesti della modernità, di un preteso «progressismo» o della «civiltà».

Che in questa trappola possa cadere, talvolta, lo

stesso movimento operaio era convinzione, e preoccupazione costante, di Pier Paolo Pasolini, sino al suo ultimo discorso — letto dopo la morte — al congresso dei radicali, ove aveva pure ribadito con forza, ancora una volta, la sua personale posizione di «marxista che vota per il Pci». Guai, tuttavia, a non leggere la sua critica, spesso senza mezzi termini, come una critica dall'interno; si commetterebbe il medesimo errore che ha visto la socialdemocrazia, nel corso di tutta la sua storia, esorcizzare le varie voci che — da un punto di vista marxista e rivoluzionario — si sono storicamente levate a battersi contro ogni forma di economicismo, inevitabile porta di un riformismo, come si diceva una volta, «senza principi».

Per tutti questi, e per altri motivi, ogni operazione tendente a utilizzare Pier Paolo Pasolini e i suoi scritti contro i comunisti, contro, specificamente, il Pci, appare, nella migliore delle ipotesi, come una sostanziale incomprensione del suo pensiero e della sua opera. Le sue critiche, anche aspre, e insieme la sua riaffermata fiducia nei comunisti, in un intellettuale della sua intelligenza e coerenza, non erano certo il segno di una intima contraddizione, e neanche l'espressione di una supponenza scomessa contro l'ordine della speranza. La contraddizione semmai è di chi, convinto dei propri ideali rivoluzionari, voglia ignorare il complesso e spesso dolente travaglio di mediazione attraverso cui gli

ideali si fanno — e questa volta positivamente — coscienza diffusa di massa; quel faticoso processo che dettò a Lenin le celebri pagine sulle avanguardie politiche organizzate e sul loro ruolo, che è sempre di nuovo garantito dal non fondersi entro le masse, ma neanche distaccarsene troppo, per l'appunto, in avanti.

## Riferimento al partito

Sembra di poter dire, perciò, che, semmai, il «luogo» sceltosi da Pasolini debba essere oggetto di ulteriori meditazioni da parte degli intellettuali italiani. «Il partito è morto», abbiamo sentito proclamare da uno di loro, e non certo dei meno intelligenti — a un recente convegno. Non era certo questa una frase che Pasolini avrebbe accettato, egli che in ogni momento ebbe sempre presente la necessità del riferimento al partito, ad un determinato partito nelle concrete vicende della società italiana. Semmai, riflettendo sulla sua azione di intellettuale, e di comunista, i militanti del partito, intellettuali e no, possono trarne occasione per un comportamento che lo renda ancora più vivo di quanto esso è: l'impugnabile rigore critico, la passione conoscitiva, la lotta al luogo comune, vecchio e nuovo, «reazionario» o ipoteticamente «progressista», in nome di una verità rivoluzionaria.

Mario Spinella

Come si trasforma a Genova il Palazzo Ducale

# Anche il computer nella casa del doge

Un piano del Comune per organizzare nell'antico complesso monumentale un centro di iniziative culturali

GENOVA — Potrebbe essere definita una scommessa sul passato per il futuro, come idonea a quel fine era la sua collaborazione, in una rubrica di «Lettere dei lettori» al settimanale «Vie Nuove».

Pasolini aveva cioè capito sino in fondo come possa essere un «dovere», e anche in senso alto, costruirsi una popolarità, e costruirsi alla fine di portare la propria testimonianza critica e ripulirla — la propria passione intellettuale, nel vivo dell'opinione e della coscienza delle masse. Per una via diversa, con una scelta che, allora, forse non tutti i comunisti com'è presero (settarismo e dogmatismo sono una somma pesante del movimento operaio come marxista), egli si muoveva nella direzione, indicata da Lenin, di divenire un «tribuno popolare». Il contrario esatto della figura di persuasore occulto cui tanti intellettuali dell'industria culturale, della pubblicità, del sistema delle comunicazioni di massa, oggi si piegano.

La mancanza di collumie e di cenocia che centro di lui, con una insistenza che aveva le sue ben profonde ragioni, si scatenò, e che giunse a coinvolgere persino alte funzioni dello stato, e la stessa magistratura, tendeva proprio a questo: a quel cervello di funzionario, occorreva tentare tutte le vie perché le sue parole fossero rifiutate, la sua presenza negata come quel-

creste con l'aumento della potenza di Genova e con le sue esigenze politiche ed amministrative e nel 1388 il doge Antoniotto Adorno vi realizzò un salone il grande momento viene però nel 1590 quando la Repubblica, dopo aver discusso varie alternative, incaricò l'architetto comasco Andrea Ceresole, detto il Vannone, di fare un palazzo e un teatro adorne in forte, per modo che non potesse essere agevolmente sorpreso o forzato.

## Edificio «forte e magnifico»

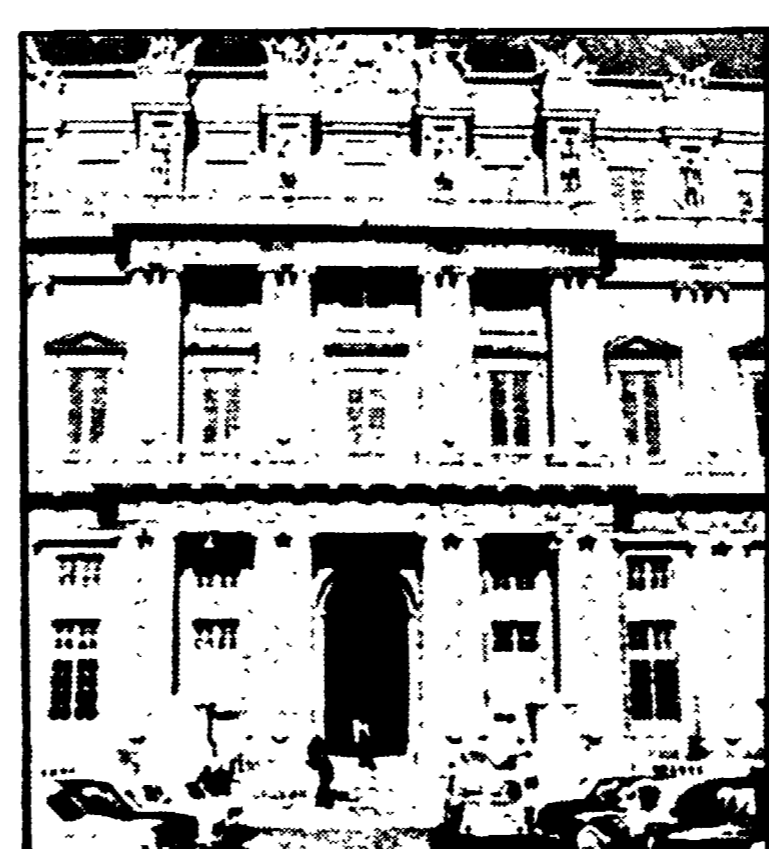
Nasce così un grande palazzo rinascimentale alto sette piani costituito da un corpo centrale con i grandi saloni di rappresentanza, lo appartamento del Doge, due corpi laterali destinati agli uffici delle varie magistrature della repubblica, ed una cortina, che chiudeva il quadrilatero offrendo all'esterno solo un aspetto severo. Intorno al gioco dei grandi cortili, dei colonnati delle scale rivelava la potenza, la magnificenza e la sostanziale eguaglianza esistente fra i nobili detentori del potere politico.

All'interno del Palazzo Ducale tutto era previsto per difendere la magistratura del popolo. E' una scelta di uso pubblico che viene confermata quattro anni dopo con l'acquisto di una torre e di altre case. Il complesso

grete per i prigionieri di stato ed una curiosa «bocca di lupo» con-entiva al Doge di interrogare, non visto, i detenuti. L'opera del Vannone venne considerata una meraviglia del tempo per le soluzioni tecniche adottate, quali l'uso di «canapi di ferro» invisibili che levavano l'intero palazzo e avevano reso possibile la realizzazione di una volta autonportante di 43 metri per 17.

Rifacimenti neoclassici, variazioni nelle destinazioni di uso, incendi e vicende belliche hanno intaccato questo impianto architettonico senza però violentarli. Il rischio più grave forse è stato corso mezzo secolo fa quando Orlando Grosso, incaricato del restauro del Palazzo, ne alterò la fazi per ricavarvi da un lato orecchie gotiche e dall'altro una nuova sala di rappresentanza di tipo rinascimentale. A questa funzione di parata Grosso sacrificò molte strutture funzionali lasciando poi l'intero così come si trovava. Dopo il tramonto della Repubblica Palazzo Ducale, sino a qualche anno fa, è sempre stato utilizzato come tribunale ed oggi è vuoto, dopo la realizzazione del nuovo palazzo di giustizia in Piccapietra.

Di fronte a questo grande patrimonio inutilizzato ed al manifestarsi di richieste — le più disparate — di utilizzarlo, la giunta di sinistra, con una decisione che viene protagonista l'allora vice sindaco comunista Gio-



La facciata del Palazzo Ducale di Genova

zio Doria stabilì di trasformarlo in un centro di cultura e di vita associativa, perno indispensabile di una più complessa operazione di rinascita dell'intero centro storico genovese, il secondo per estensione, dopo quello di Venezia, del nostro paese.

## Soluzione architettonica

Il progetto urbanistico, architettonico e delle strutture è stato realizzato da Giovanni Spalla, docente all'ateneo genovese, che si è avvalso della collaborazione della professoressa Caterina Arvigo per la ricerca storica sul palazzo. La soluzione adottata è quella di aprire il palazzo alla città, rifuggendo dal pericolo di costruire un semplice contenitore di servizi o, peggio, di una istituzione culturale autonoma e chiusa.

Con questa idea Spalla ha indicato tutta una serie di interventi capaci di utilizzare le strutture esistenti — senza nulla distruggere o stravolgere — ai fini socio-culturali di oggi. Compimento di un intervento analogo a quello che nei secoli passati è stato fatto sul Palazzo Ducale, adeguandolo però alle mutate realtà storiche e politiche. Spalla, frugando negli archivi della Repubblica, sondando le strutture del palazzo ha scoperto percorsi e strutture di cui s'era perduta la memoria e che oggi, riaperti e riutilizzati, consentono di aprire altre vie di comunicazione nel complesso del «ducale» trasformando quello che era un edificio barriera in un edificio tramite. Nel cortile antistante il corpo centrale, Piazza Matteotti, oggi ridotto a parcheggio, il progetto prevede la realizzazione di una «piazza teatro» al di sotto della quale, utilizzando i depositi e le antiche cisterne, sorge un auditorium.

L'idea guida è quella di realizzare una continuità di uso degli spazi tra piazza coperta, piazza teatro, auditorium, sale di sperimentazione musicale, negozi, attività per lo spettacolo e servizi pubblici. Nei due livelli al di sotto del porticato è prevista anche la realizzazione di una grande mensa capace di servire le facoltà universitarie che stanno sorgendo nella attigua zona di Sant'Agostino e San Silvestro.

Escludendo gli spazi polifunzionali (il «salone del gran consiglio» quello «dove si congregano d'estate» e l'appartamento del «memento palazzo» sono stati assegnati in base a destinazione specifica: l'ala est, nella didattica delle tecniche artistiche (vi troverà posto l'Accademia linguistica e relativa pianoteca) l'ala ovest per i servizi di informatica e la programmazione. La zona della torre ospiterà il Museo del Risorgimento e della Resistenza. Tutti gli istituti per la ricerca storico-scientifica saranno naturalmente aperti al pubblico.

Il restauro conservativo di Palazzo Ducale è tale da caratterizzare — da solo — un modo d'intendere il complesso dei rapporti fra società e cultura. Ma non è il grande fatto isolato, la opera pubblica qualificante, è solo uno dei momenti del complesso di provvedimenti con cui la giunta di sinistra, per la prima volta, interviene nel centro storico cittadino prevedendo il risanamento di case (mantenendovi gli attuali abitanti), il ritorno di funzioni, la realizzazione di servizi. L'opposto di quanto era stato fatto in passato, quando a decidere era la speculazione immobiliare e i risultati sono stati quelli dello sventramento, della deportazione degli abitanti e della costruzione di quartieri per uffici «deventi», squallidi e disabitati per due terzi della giornata.

Paolo Saletti

## Una ricerca che si muove tra vecchi e nuovi tabù



# Il sessuologo sta imparando

I più recenti sviluppi di un problema e di una disciplina che investono le radici dei comportamenti sociali e che richiedono una molteplicità di contributi di indagine - Un bilancio del convegno di Roma

pettegolesse sessuale che altro — lo stesso Masters in una conversazione nella sua clinica di St. Louis mi aveva espresso la convinzione che non fossero da attendersi ulteriori proficui sviluppi in questo campo — si è visto ben poco di nuovo. Assai promettenti invece, in un filone relativamente più innovativo, le nuove terapie centrali sul recupero del corpo nella sua interezza e non confinate alle sole tecniche genitali. La riscoperta del linguaggio del corpo come riacquisizione di una dimensione di cui l'individuo è stato espropriato — sin prima quando, sotto la legge del profitto, il corpo divenne una macchina da lavoro — come ricerca delle capacità sensorie perse o rimosse, rappresenta un momento centrale di questo approccio.

L'analisi in periodi partico-

lari del ciclo di vita sessuale — dalla gravidanza alla terza età — così come presso taluni fautori di cui compiacersi in è anche il riconoscimento del nostro Paese a cui si sono accreditati titoli scientifici sufficienti per ospitare una manifestazione di tanta importanza già dalla sua terza edizione (dopo Parigi e Montreal) Ma accanto ai motivi di interesse e di compiacimento ve ne sono però altri, di segno opposto, che non debbono essere trascurati. E che hanno suscitato, in molti dei partecipanti, perplessità ed apprensioni.

Anzitutto è mancato un reale dibattito. Le comunicazioni si sono susseguite a ritmo serrato sottraendo, quasi spazio alla discussione, perché si verificò un dibattito non è sufficiente infatti che siano rappresentati molti punti di vista, ma che si attivi anche, fra questi, un reale confronto. Che il pluralismo dei contenuti fosse più formale che sostanziale è apparso anche suffragato da altri particolari di non poco conto: la prevalenza accordata nella successione degli interventi alle interpretazioni di tipo organista della sessualità; la cauta selezione del materiale audiovisivo; le proiezioni confinate in un'aula poco capiente; la giustapposizione, appunto, ma non il confronto, fra gli interventi. Ed anche — aspetto non irrilevante in un momento come l'attuale in cui ad una tensione collettiva di riappropriazione della sessualità corrisponde un ampliarsi del dibattito ben al di là degli addetti ai lavori — il rigoroso confinamento della partecipazione ai soli specialisti che contribuiscono ad alimentare l'impressione di isolamento dalla realtà esterna.

Ma le preoccupazioni maggiori vertono sulla quasi totale mancanza di una prospettiva strutturale nelle relazioni presentate, sull'insufficiente considerazione della dimensione sociale e politica della sessualità. Sull'incomprensione cioè che gran parte delle disfunzioni, così come la miseria sessuale, hanno un'origine sociale, sono cioè profondamente condizionate da

gestioni, gli stimoli, gli elementi di riflessione emersi a Roma nei giorni scorsi. E fra i fattori di cui compiacersi in è anche il riconoscimento del nostro Paese a cui si sono accreditati titoli scientifici sufficienti per ospitare una manifestazione di tanta importanza già dalla sua terza edizione (dopo Parigi e Montreal) Ma accanto ai motivi di interesse e di compiacimento ve ne sono però altri, di segno opposto, che non debbono essere trascurati. E che hanno suscitato, in molti dei partecipanti, perplessità ed apprensioni.

La separazione della sessualità da altre componenti della personalità, dal sociale, dal collettivo ha un significato politico ben preciso; depoliticizza i significati intrinsecamente innovatori che una libera espressione della sessualità comporta. Ed accreditata invece una visione integralista della sessualità, in cui la sessualità svincolata faticosamente da antiche, ma ancora tenaci, pastoie di una cultura sessuologica rischia così di ricadere in nuovi condizionamenti ed alienazioni. Già si affacciano all'orizzonte, in questa prospettiva, le terribili e sono ritrovati non pochi echi in alcuni interventi — i nuovi inquietanti miti di una società postsessualista, di un vero e proprio consumismo sessuale.

Giampaolo Fabris

quella sindrome antisessuale che si è manifestata con particolare virulenza nelle società occidentali.

E si che, in apertura, il congresso aveva fatto ben sperare da questo punto di vista. I lavori erano iniziati con una relazione del compagno Giovanni Berlinguer che sottolineava i condizionamenti della sessualità industriale sulla sessualità e le profonde interconnessioni tra lavoro e sessualità. Ed il professor Forleo, nella relazione introduttiva, aveva ricordato che non deve esistere una parcella di sessuologia a parte ma una collaborazione fra vari specialisti, il sociologo, lo psichiatra, il neurologo, il medico generale. Ma la corretta impostazione iniziale era destinata a venire continuamente contraddetta dalle svolgersi dei lavori. Che mettevano in luce invece la separazione, una periclitazione miopia nelle concezioni della sessualità. Di chi cioè isola surrettiziamente la sessualità dal contesto più generale, considerandola come dimensione a sé stante, senza scorgere il rapporto profondo con la struttura sociale.

Ci sono stati, è vero, interventi di chi sottolineava che il sessuologo non può restare neutrale nei confronti di una società che soffoca la sessualità dei giovani, degli anziani, che interviene costantemente, in maniera negativa, sulla realizzazione sessuale. Verso una società a cui, in ultima istanza, sono da imputare i condizionamenti o le disfunzioni apparentemente insolubili che impediscono una libera espressione della sessualità. Ma si è trattato di voci isolate.

La separazione della sessualità da altre componenti della personalità, dal sociale, dal collettivo ha un significato politico ben preciso; depoliticizza i significati intrinsecamente innovatori che una libera espressione della sessualità comporta. Ed accreditata invece una visione integralista della sessualità, in cui la sessualità svincolata faticosamente da antiche, ma ancora tenaci, pastoie di una cultura sessuologica rischia così di ricadere in nuovi condizionamenti ed alienazioni. Già si affacciano all'orizzonte, in questa prospettiva, le terribili e sono ritrovati non pochi echi in alcuni interventi — i nuovi inquietanti miti di una società postsessualista, di un vero e proprio consumismo sessuale.

Compiuto del sessuologo dovrebbe essere anche un scarsi attestati in questa di rezione sono venuti dal congresso — di denunciare questi nuovi miti e non di contribuire a crearli, di denunciare la fallacia dell'equivalenza oggi di moda. La tradizione organista delle tecniche sessuali, frequenza del cento, accessi ai contraccezioni e magari alla pornografia e sessualità liberata. Più spazio e più energia avrebbe dovuto trovare la sottolineatura che le disfunzioni e le inibizioni sessuali sono in larga misura determinate dai caratteri della società in cui viviamo, dagli stessi rapporti sociali di produzione alienati e che la miseria sessuale è quindi ineliminabile senza modificare profondamente la società. Intervenire sugli effetti e non sulle cause — l'ottica che è parsa di gran lunga prevalente in queste giornate — o ridurre il problema alle sue sole dimensioni stencine può essere fuorviante. E, in questa prospettiva, le tecniche sessuali e gli effetti conseguiti possono risultare dei palatari effimeri e mistificatori.

Ma forse la sessuologia — che, come abbiamo detto, è una disciplina giovane — ha potenzialità per emmentarsi

Nella foto in alto: una coppia di giovani a Villa Borghese a Roma

**MAZZOTA**  
Via Bonaparte 52 Milano

TERESA NOCE  
**VIVERE IN PIEDI**  
lire 4.500

AVIANA BULGARELLI  
**CRISI E MOBILITA' OPERAIA**  
lire 5.000

GUIDO GEROSA  
**L'ITALIA DI CARTER**  
lire 3.800

PHILIP STEADMAN  
**ENERGIA E AMBIENTE COSTRUITO**  
lire 8.000

AUTRICI VARIE  
**CI VEDIAMO MERCOLEDE: GLI ALTRI GIORNI CI IMMAGINIAMO**  
lire 7.000

EMILIO SARZI AMADE  
**VIETNAM: IL DOPO GUERRA DIFFICILE**  
lire 1.800

**PROSPETTIVA SINDACALE/29**  
il sindacato italiano fra economia e politica  
lire 2.000

MAX ERNST  
**UNA SETTIMANA DI BONTA'**  
o i sette elementi capitali - Romano  
lire 9.000